

A 50 ANNI DELLA SCOMPARSA DI DANILO MANNUCCI (1899-1971)

UNO DEI LABRONI DIMENTICATI NELLA STORIA DEL XX SECOLO

L’aforista slovacca Patricie Holečková¹ ha scritto questa sentenza che calza come un guanto non solo per Danilo Mannucci, ma anche per suoi compagni di lotta: «*Nella lotta per la libertà, gli oppressi hanno spesso conquistato solo una maggiore libertà per i propri oppressori.*» Le vite di costoro sono spesso trascurate dalla ricerca storica, non solo a livello accademico, ma anche e soprattutto dalla ricerca della cosiddetta storia locale, perché la loro presenza costituisce un atto d’accusa per chi in vario modo li ha perseguitati.

Infatti, persone come Danilo Mannucci e altri, dopo aver attraversato i tumulti dei diversi regimi politici, aver vissuto da protagonisti tutti gli eventi, e contribuito alle lotte per il progresso sociale, sono stati spazzati via come foglie ai quattro angoli del globo dal vento dell’infamia e della mancanza di memoria, confinandoli eternamente nelle catacombe della storia.

Essi non hanno ottenuto che il privilegio di essere calunniati senza pudore, trascinati nel fango, cercando infine di far cadere su di loro un silenzio di tomba. Infatti scrive lo storico francese Jean-Yves Le Naour: «*Se la storia ha ritenuto solo l’azione eroica del cacciatore, è perché il leone non aveva storici*»².

Tuttavia, a fianco alle “figure di spicco” della casta dominante, ci furono donne e uomini delle classi subalterne che hanno ugualmente scritto pagine della storia locale e internazionale. Questi valorosi, senza esitazione, senza timore, e spesso a rischio della loro stessa vita, si sono gettati nella vita politica e sociale del secolo XX per difendere la Libertà e l’Uguaglianza schiacciata dal barbaro trio infernale di quei tempi neri: fascismo, nazismo e stalinismo.

Danilo Mannucci, mio padre, fu uno di essi.

La “vecchia quercia”, stroncata in una via di Gardanne in Francia, crolla il 21 marzo del 1971, logorata dai gravosi accadimenti vissuti. Embolia polmonare diagnosticarono i medici. Noi, familiari e compagni, abbiamo la consapevolezza di quanto pesantemente abbiamo contribuito, le sofferenze della guerra di trincea nel corso della Prima Guerra mondiale voluta dalla classe liberale, i sette anni di confino comminati dal Tribunale Speciale fascista, i disagi e altre forme penose di persecuzione da lui vissute – quali impuniti oboli versati al fascismo e allo stalinismo – nel portare a termine la loro funesta opera di distruzione umana. Aveva 72 anni.

¹ Patricie Holečková è un’aforista nata il 21 dicembre 1950 a Martin in Slovacchia, dove ha trascorso la sua infanzia e gli anni scolastici. Dal 1969 al 1974 ha studiato all’Accademia di Belle Arti di Cracovia. Vive attualmente nella Repubblica Cecca dal 1982. Fonte: https://cs.wikipedia.org/wiki/Patricie_Holečková

² Jean-Yves Le Naour, *Les oubliés de l’histoire*, p. 352, Flammarion, Paris, 2017.

La fiamma di un certa idea di Libertà, Uguaglianza e Giustizia sociale, anzi un'idea certa di Libertà, Uguaglianza e Giustizia, veniva a spegnersi per sempre, ma non nel cuore di chi lo ama eternamente. Questo faro che, in ogni momento della sua esistenza, senza interruzione dai tempi ormai lontani della sopraffazioni fascista e stalinista, ha cercato di illuminare agli altri “i cammini dell'indipendenza e dell'equità”, si spegne nell'esilio di questa eterogenea terra straniera.

Un uomo capace di dedicarsi ad un progetto di trasformazione sociale in maniera generosa, persona determinata e incorruttibile che aveva perfettamente intuito la possibile evoluzione della Repubblica, della democrazia borghese ed anche del “comunismo carota e bastone” di Togliatti e Stalin, che non condivideva e a cui si è fermamente opposto.

Un uomo che deve il fallimento dei suoi sogni in buona parte ai suoi nemici peggiori, che non furono i questurini fascisti o le camicie nere, ma i compagni di tessera che lo hanno ridotto al silenzio con la calunnia, votandosi ad una logica “parlamentare” di declino malinconico e progressivo.

Un uomo a cui ritengo si debba arrecare rispetto profondo per il suo disinteresse, le sue sofferenze e il suo vivere “il Comunismo” come se esso fosse già in essere, non solo come Bandiera, ma come l'aria, l'acqua e il pane che ha condiviso con gli altri.

In queste modeste righe, all'occasione della cinquantesima ricorrenza della sua scomparsa, ho avuto “l'uzzolo” – come si dice in Toscana – di mettere in luce un ignoto *labrone* che fu un individuo (come tanti altri della stessa pasta) trascurato della Storia contemporanea, nato il 28 di agosto del 1899 a Livorno, in via Eugenia n. 7, nei pressi del quartiere popolare della Venezia Nuova, a due passi dalla Fortezza Nuova e dalla Porta San Marco.

In verità, Danilo Mannucci è un “illustre sconosciuto”, come pure una ampia quantità di “sorelle e fratelli d'arma” suoi che, come lui, non cedettero mai ai “canti delle sirene” del capitalismo.

E' proprio inutile mettersi in cerca del suo nome in qualche Enciclopedia Universale, come della sua sepoltura nel Pantheon di Roma o in qualche famedio cittadino. Sarebbe altrettanto difficilissimo scovare una piazza, una via, pure un vicolo a lui dedicato, o una statua per onorarlo.

Come molti altri anonimi militanti rivoluzionari della classe proletaria, arditamente protagonisti di lotte incessanti nel cuore stesso della storia contemporanea, con un'abnegazione sovrana al dovere, il suo nome, come pure quello di tant'altre e altri compagni di lotta, non si trova in nessun luogo.

È vero che nel mondo odierno, in cui tutti noi, disperatamente, tentiamo di sopravvivere decentemente giorno dopo giorno, solo le “eminenti celebrità” di qualsiasi genere e orizzonte democratici, sul piano sindacale o sul piano politico, godono di un'immortale “legittimazione” concessa per servilismo. Nonostante i



loro conosciuti atti di malafede, sono “canonizzati” in innumerevoli opere sviluppate da vari autori la cui neutralità non è altro che vana parola.

Nella maggior parte dei casi, questi autori sono in totale disaccordo su congiunture molto specifiche, attestate dalla storia, perché ognuno di loro prende un maligno piacere nel “farle risplendere” secondo il suo loro colore politico, stabilendo così falsità di compiacenza.

I “combattenti dell'ombra”, donne e uomini che tra il 1922 e il 1945, quando il “Duce” e il “Führer” gettarono la loro ombra sulla maggior parte del continente europeo, rifiutarono di piegarsi di fronte alla forza e alla barbarie, e decisero di combattere per la libertà, donne e uomini che furono per lo più in prima linea, mettendo proprio in pericolo la loro vita per noi, dei quali le cosiddette “eminenti celebrità” hanno più che ampiamente approfittato, beneficiano soltanto del loro intrinseco “pantheon”: *un cul-de-basse-fosse*³ del discredito

Il loro sacrificio, il loro impegno per gli altri, senza pensare alla loro vita e senza disertare da una lotta per il benessere del popolo, è preferibile a quello di altri sedicenti eroi medagliati, perché queste persone coraggiose non hanno mai combattuto allo scopo di ottenere onorificenze alle quali essi non aspiravano.

Onorificenze che, all'inverso, alquanti “illustri personaggi politici italiani” della prima metà del Novecento, sedicenti difensori del proletariato, della vedova e dell'orfano, hanno conquistato con “fiore all'occhiello”, lottando con gran coraggio... seduti dietro una scrivania in qualche ufficio, magari all'estero, al riparo da ogni pericolo serio, là dove non si partecipa alla lotta!

Tra essi, voglio solo citare il “pupazzo” di Iosif Stalin, cioè Palmiro Togliatti, che tornò in Italia sbarcando a Napoli il 27 marzo del 1944, solo dopo lo sbarco degli alleati a Salerno del 9 settembre del 1943, quando non c'era allora più pericolo e usando ancora del falso nome di “compagno Ercoli”. Nessuno deve dimenticare che Togliatti, conosciuto come il “Migliore” – il “Migliore” rispetto a chi? –, diete la sua “benedizione” ad uno degli aspetti più mostruosi, al punto da sembrare inverosimile: il massacro di centinaia di compagni comunisti italiani – ma non solo – che approdarono all'URSS sia per sfuggire al fascismo.

Essi furono vittime innocenti delle “grande purghe” staliniane, inconsapevoli e dimenticate. La complicità di Togliatti in questo sistema di orrore sovietico scatenato dal Maestro del Cremlino, l'inumano “Vojd”⁴, può essere interpretato senza dubbio come un caso estremo di arrivismo politico che giunge, come prassi, all'eliminazione fisica degli avversari diretti personali. Tale fatto è

³ «Se non ci facciamo conoscere in un modo o nell'altro, andremo immediatamente a raggiungere i nostri amici in qualche *culo-di-bassa-fossa* da dove il diavolo non ci tirerà fuori.» Alexandre Dumas, *Vingt ans après*, Editions J.-B. Dufour, Paris, 1846, pp. 592-597. La traduzione di questa citazione dal francese all'italiano, è mia. In francese, un *cul-de-basse-fosse*, designa una cella segreta, oscura e umida scavata in una fossa molto profonda.

⁴ Proprio come Führer per Hitler, Duce per Mussolini o Caudillo per Franco, Vojd significa Guida o Capo in lingua russa. Per quanto mi riguarda, sono quattro sanguinari dittatori della stessa pasta.

accertato per merito delle ricerche storiografiche assidue sviluppatasi in massima parte oltre 40 anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, mediante l'apertura degli Archivi di Stato dell'ex Unione Sovietica.

In questi documenti, le responsabilità di Togliatti – e della sua cerchia di opportunisti senza scrupoli – nelle purghe staliniste degli anni del “Grande Terrore” alla metà degli Anni Trenta, appaiono inconfutabili nella eliminazione di comunisti italiani e non, deportati nei gulag o fucilati.

Ricordare Danilo Mannucci ha per scopo quello di cercare di far rivivere tempi dimenticati, personaggi emblematici oggi scomparsi, di cercare di fare resuscitare un'epoca passata, che perdurò nel cuore di coloro che l'hanno vissuta come un puro tesoro.

Queste righe sono anche per evidenziare la memoria collettiva di quelle lotte per la Libertà, quelle che ognuno di noi ha il dovere di trasmettere ai suoi figli, che sopravvivrà per le generazioni future: belle vicende, spesso tragiche, ma soprattutto nobili. E' un invito al rispetto che ognuno di noi deve concedere ad essi, così come recita un antico proverbio africano: *«un anziano che muore è una biblioteca che brucia.»*⁵

Il rispetto degli anziani è sempre stato molto importante per me, perché sono la memoria vivente della nostra società, il riflesso di un'educazione, di valori condivisi. Sono la stabile radice di ciò che noi siamo, le nostre origini, l'albero da cui siamo germogliati e a cui attingere per trovare conforto ed esperienza.

Spesso, hanno una lunga storia da raccontare, numerosi eventi e esperienze vissute, vicende che hanno tracciato la loro personale avventura, hanno abbattuto montagne, attraversato torrenti di avversità: ascoltarli, trasferisce in noi la saggezza che hanno acquisito quando, ovviamente, sono in grado di condividerla. Gli anziani, sono persone uniche, amorevoli ed insostituibili, “filo conduttore”, pilastro di una famiglia, la base di molte generazioni.

Gli anziani, quelli che hanno conosciuto due guerre mondiali e le relative stragi, erano biblioteche reali, fonti di conoscenza, depositari della storia della nostra famiglia, custodirono la saggezza che emerge dai consigli che dispensano, consigli sempre “attuali” nonostante le differenze fra le generazioni, e sempre dettati dal cuore.

Tocca a noi, la generazione dei Trenta Gloriosi del secondo dopoguerra di farli conoscere, perché il loro passato permette alle generazione odierne di conoscere ed apprezzare maggiormente il loro presente. Il rispetto, gli onori, la protezione, sono loro dovuti in omaggio al loro percorso, alle esperienze acquisite nel corso della loro esistenza.

Desidero concludere questo ricordo di mio padre con un'ode alla Libertà, versi composti nel 1972 in occasione della scomparsa di Ettore Bielli – che fu un degno compagno di lotta di mio padre a Salerno contro il stalinismo – da un caro

⁵ Riportato dallo scrittore ed etnologo maliano Amadou Hampaté Ba (1900/1901-1991).

amico suo che desidera restare anonimo: *«Libertà, dell'immenso fienile povera pagliuzza, nel tuo nome lottai. Libertà, per averti e darti agli altri il prezzo che tu mi imponesti, io accettai. Libertà, sogno, speranza o forse diritto di umanità oppressa, tu dove sei? Libertà, io ti cercai.»*

Giuseppe Mannucci, 21 marzo 2021